

## Vitadacani, Ippoasi, Santuario Capra Libera Tutti, Rifugio Miletta e Agripunk La voce dei rifugi sul Decreto Ministeriale del 7 marzo 2013

Lo scorso 16 maggio è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale il Decreto Ministeriale del 7 marzo 2013 in materia di gestione e funzionamento del sistema I&R, ossia del sistema di registrazione degli operatori, degli stabilimenti e degli animali<sup>1</sup>. Al punto 12, comma 3 del Decreto, si legge: «Rifugio permanente (c.d. *santuario*): attività di ricovero di bovini, equini, ovini e caprini, suini, cervidi e camelidi, pollame, conigli, api, animali delle specie di acquacoltura identificati e registrati con orientamento “rifugio permanente”». Se già il Decreto Legislativo 134 del 5 agosto 2022 riconosceva l’esistenza di «stabilimenti con orientamento produttivo NON DPA», ossia per la «detenzione di animali per finalità diverse dagli usi zootecnici e dalla produzione di alimenti»<sup>2</sup>, il Decreto Ministeriale del 7 marzo 2013 sembra costituire un passo fondamentale verso il riconoscimento giuridico dei rifugi. Questo riconoscimento non è imprescindibile solo da un punto di vista simbolico, essendo il rifugio l’esatto opposto di un allevamento, ma anche da un punto di vista gestionale e burocratico: l’emergenza PSA (Peste Suina Africana) ha messo chiaramente in luce le difficoltà che ogni giorno deve affrontare chi gestisce rifugi per animali, costrett\* costantemente a doversi adeguare a procedure sanitarie assurde e non funzionali, tanto più se applicate ad animali che non conoscono gabbie, sfruttamento e macellazione.

Come hanno reagito a questa notizia i rifugi italiani? Lo abbiamo chiesto innanzitutto all’associazione Vitadacani, che da più di un decennio, coadiuvata anche dalla Rete dei Santuari, si batte per il riconoscimento giuridico dei rifugi, facendo proposte sia a livello regionale sia a livello centrale, finalizzate all’equiparazione di questi luoghi a strutture di accoglienza quali canili e gattili. Oltre a quella di Vitadacani, abbiamo voluto sentire anche la posizione di altri rifugi: Ippoasi e Capra Libera Tutti – che insieme alla Rete dei Santuari di Animali Liberi, il 19 luglio hanno

1 Il decreto è consultabile online: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2013/03/07/23A02760/sg>.

2 Il decreto è consultabile online: <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:2022-08-05;134!vig>.

approfondito a lungo la questione<sup>3</sup> – il Rifugio Miletta e Agripunk.

Lungi dall'intendere questo articolo come un punto d'arrivo, ci auguriamo che possa costituirsi come un'ulteriore possibilità di dialogo su questo tema, a cui possano ora e in futuro partecipare altri rifugi italiani.

Giulia Barison

## Vitadacani

*Vitadacani è un'associazione milanese che gestisce diversi progetti e rifugi, fra cui Porcikomodi, nato nel 2000 con l'obiettivo di abbattere il muro del silenzio. Quel muro del silenzio che rende possibile, ben nascosto, lo sfruttamento sterminato degli altri animali. Porcikomodi tenta di portare in salvo, concretamente, individui dal macello e dall'industria della carne e dei suoi sottoprodotti e insieme di comunicare le atroci condizioni di vita degli stessi animali in quei luoghi senza tempo: le fabbriche della morte e le catene di smontaggio. Attraverso il progetto Porcikomodi, Vitadacani accudisce circa 450 animali liberi e liberati. La maggior parte ospite del santuario di Magnago.*

Sapevamo che sarebbe accaduto, era solo questione di tempo.

Anche se, di tempo, ne è passato.

Tanto.

Più di dieci anni.

A lavorare, scrivere, definire, tracciare in tavoli di lavoro, incontri e confronti, i nostri contenuti e le nostre caratteristiche.

I sogni e i desideri.

Poi, in un attimo, tutto è precipitato.

Si è sbloccato.

I semi, gettati nel corso degli anni, perduti in oceani di parole, anaffiati e riannaffiati, con cura, nonostante il terreno poco fertile, sono sbocciati.

Oplà.

Come sotto la rugiada.

Come i funghi tra le foglie.

E, allora, è stato come sfondare una diga.

L'acqua, in piena, inarrestabile, ha travolto tutto.

Ribaltato il paradigma.

Invertito ogni narrazione.

Concedendoci la possibilità di un nuovo inizio.

Da riempire di spazi di libertà.

Il riconoscimento, recentemente ottenuto, ha trasformato, in un istante e per sempre, tutti i residenti dei santuari, davvero, in individui.

Per noi lo erano sempre stati, ma ora lo sono diventati anche per legge.

Improvvisamente e definitivamente non sono più commestibili.

Non più consumabili.

Non più trasformabili in prodotti.

Non più considerati carne che cammina.

Bensì non DPA, ovvero non destinabili per l'alimentazione.

Senza possibilità di far marcia indietro.

Ciò non è assolutamente previsto.

Chi diventa non DPA lo rimane per sempre.

Non può rifinire, stritolato, all'inferno.

Neppure se noi santuari impazzissimo.

E cambiassimo idea su tutto.

Loro non potrebbero essere toccati.

Occorrerebbe trovare una sistemazione analoga, al di fuori di logiche produttive e di sfruttamento, dove trasferire gli animali non DPA.

Questo è il cambiamento rivoluzionario.

Inaudito.

Il sovvertimento di tutto.

Di ogni logica e paradigma.

Più significativo di qualunque riconoscimento elargito alle strutture.

Ciò che volevamo, e per cui abbiamo lavorato tanto, ma non osavamo, a tratti, neppure noi, crederci o sperare.

Per questo, quando il Ministero ci ha informati che i decreti che attendevamo erano pronti, è stata un'esplosione incontenibile.

Piena di gioia.

Che ha soffocato dubbi e sospetti.

Saltando oltre alle difficoltà che, ancora, ci attendono nel delicato

<sup>3</sup> L'approfondimento è visionabile sulla pagina Instagram di Ippoasi: [https://www.instagram.com/p/Cu46w-MgRdP/?utm\\_source=ig\\_web\\_copy\\_link&igshid=MzRIODBiNWFIZA==](https://www.instagram.com/p/Cu46w-MgRdP/?utm_source=ig_web_copy_link&igshid=MzRIODBiNWFIZA==).

impegno di tracciare le operatività.

Perché questa è la concretizzazione di un sogno.

Di libertà.

Giustizia e dignità.

L'inizio, ufficiale, dell'era e del tempo dei santuari per animali liberi.

Ci piace pensare, e lo crediamo onestamente, che in qualche modo tutto questo non sia solo il frutto dei tempi e della mentalità che cambiano, ma sia anche il risultato del lavoro fatto negli anni.

Del nostro impegno concreto, lungamente profuso, per l'ottenimento di un riconoscimento normativo e legale per i santuari.

E del lavoro, incessante, quotidiano, per costruire e rivendicare un ruolo dei santuari stessi, nel movimento e nella società.

Per diventare, finalmente, la finestra che siamo, così rumorosamente spalancata sul mondo dello sfruttamento e, insieme, sull'universo della speranza.

Della resistenza.

Per aver sempre rappresentato, in qualche modo, una convinta, contagiosa e, a tratti, commovente ribellione al sistema.

Un coraggioso e poetico avamposto rivoluzionario.

La resilienza dell'etica.

Nonostante tutto e in mezzo al degrado anche morale, di una società morente e di un mondo in fiamme e in rovina.

Non sappiamo se chi ci ha riconosciuto abbia davvero compreso la portata di quanto accaduto.

Il suo profondo significato.

A volte abbiamo la sensazione che tutto questo, in fin dei conti, sia successo sotto i loro occhi, quasi distrattamente.

Il fatto di averci, dopo tutto, trasformati, senza che consapevolmente se ne accorgessero, in un ingranaggio difettoso, controcorrente, pronto a sabotare dall'interno l'apparato fino a farlo crollare a terra, insieme a tutti gli annessi.

Ed è tutto appena iniziato.

Il punto di arrivo si trasforma in punto di partenza.

E dovremo far in modo che, nel tracciare i confini dei santuari, le istituzioni li disegnino come noi siamo, non come qualcosa di astratto e vuoto a cui dovremmo adeguarci.

A noi la responsabilità di monitorare che nulla vada perduto.

Che nessuna delle cose che contano rimanga inascoltata, lungo la

prossima strada.

Dando forma ai pensieri.

Immaginando.

Disegnando spazi, contenuti e cancellando tutto ciò che non ci assomiglia.

Sappiamo che il cambiamento passa anche da qui.

Dai santuari.

Nonostante i recinti stropicciati, le cassette talvolta malandate, eppure, a loro modo, dorate.

Luminose, brillanti.

Capaci di tenere al sicuro.

Proteggere.

Dalla politica di dominio.

Minuziosamente esercitata in ogni frammento di spazio, nella nostra società.

Ovunque.

Ma non dentro i nostri cancelli.

Oltre le reti.

Dove, strenuamente, tentiamo di sperimentare un'economia al contrario.

Dove gli animali, da tutto il mondo, considerati da reddito, si trasformano in animali da debito.

Dove ogni individuo diventa ambasciatore della propria specie.

Raccontando, molto meglio di come potremmo mai fare noi, come dovrebbe essere la sua vita e, quasi mai, è.

Dove gli animali che per millenni di domesticazione hanno lavorato per gli umani finalmente si riposano, e sono gli umani a lavorare per loro.

Dove si può, in modo così stupefacente, sperimentare l'empatia.

Confondersi con quell'individuo che ci viene incontro e annientare, in un attimo, ogni pregiudizio e in particolare il primo tra tutti, su cui gli altri saldamente si fondano.

Il pregiudizio di specie.

Dove con fatica e determinazione tentiamo, da anni, di sperimentare modelli societari nuovi.

Libertari.

Orizzontali.

Fondati sul rispetto e sulla gentilezza.

Non su rapporti autoritari e gerarchici.

Per questo il riconoscimento già, in qualche modo, ce lo eravamo presi, un pezzo alla volta.

Rivendicando, con tenacia e convinzione, la nostra specificità.

La distanza dalle definizioni sterili e dalle inappropriate etichette con cui hanno, nel tempo, tentato di definirci, senza riuscirci.

Ma ora possiamo finalmente toglierci di dosso il travestimento che ci sta stretto.

Non siamo allevamenti  
Non lo siamo mai stati.  
Non lo saremo mai.

## Ippoasi

*Ippoasi è un'associazione di volontariato, un rifugio per animali di ogni specie, uno spazio sociale, un laboratorio di convivenza, resistenza e solidarietà reciproca all'interno del Parco di San Rossore, vicino a Pisa, ed è gestita da un entusiastico e appassionato gruppo di volontarie e volontari provenienti da tutta Italia e dal resto del mondo. Tutti gli animali che abitano il Santuario sono veri e propri rifugiati, che hanno sopportato tremende sofferenze e si sono sottratti da condizioni di difficoltà e morte certa. Nel suo terreno di quasi quattro ettari, Ippoasi fornisce finalmente loro un rifugio sicuro, dove possano vivere liberamente.*

Il primo passo per un riconoscimento giuridico di rifugi e santuari, che è stato reso noto nella prima metà di quest'anno dal santuario Vitadacani di Milano e dalla Rete dei Santuari di Animali Liberi, è animato da emozioni contrastanti: da un lato la soddisfazione per il lungo percorso, tortuoso e collettivo, fatto di impegno quotidiano, di piccole grandi sfide affrontate con difficoltà non indifferenti, ma anche di compromessi, a cui obbligatoriamente si scende proprio con alcuni degli apparati che mercificano i corpi e i desideri degli animali di cui ci prendiamo cura; dall'altro il presentimento (o sarebbe più corretto dire: la consapevolezza) che sarà assolutamente necessario alzare la guardia, tenere alta l'attenzione, vigilare e restare coerenti con le nostre istanze politiche, senza accontentarci alla prima proposta allettante – il lavoro è appena cominciato.

Dialogare con le istituzioni di un sistema abusante e mercificatore non è (e non è mai stato, sin dall'inizio) una cena di gala, ma è stato l'obiettivo – sin da subito – per la costituzione di un *network* tra santuari e rifugi in Italia. L'esigenza si è fatta forte più che mai nel 2014:

quello stesso anno è nata la Rete dei Santuari di Animali Liberi.

Rivendicare la nostra esistenza, forti di una rete basata sulla solidarietà reciproca e il mutuo aiuto, raccontare la nostra resistenza al margine, condividere il femminismo della cura oltre le specie, che agisce ogni giorno tra gli interstizi di un mondo che invece quelle specie le sfrutta senza pietà, costruire relazioni di interdipendenza e non di subordinazione: abbiamo imparato come si fa in questo decennio.

I rifugi non sono luoghi di pace. Forse è più giusto dire che, in queste manciate di ettari strappate al resto del mondo, coltiviamo una rabbia quieta, un ardore testardo e furente che abbiamo saputo contenere e incanalare, ma che gorgoglia «palpitante, snervata, che bramisce, raggia, si mette in bella mostra. [Come una] Bestia che soffia, ansima, ringhia»<sup>4</sup>.

In effetti il nostro è l'astio di chi sa di essere stato intrappolato in definizioni anguste, in categorizzazioni cieche e mortifere che castrano le nostre utopie di libertà, secondo una norma che confina, delimita ed esclude.

Da qui ripartiamo: ci hanno viste. Siamo rifugi permanenti, una definizione che descrive perfettamente la vulnerabilità e la precarietà della condizione di chi varca i nostri cancelli, esfiltrato da situazioni e luoghi di violenza e morte, ma anche l'urgenza di regolarizzare le nostre posizioni agli occhi delle istituzioni, di farlo come monito per il mondo esterno (siamo noi il futuro?) e soprattutto per gli stessi individui rifugiati.

Le istituzioni sono dispositivi mortiferi, complici di oppressioni antiche; non lasciarsi invischiare è sempre stato un chiodo fisso, un obiettivo malcelato: abbiamo lottato tanto per vivere e attraversare e costruire i rifugi come spazi politici, per ricordare al mondo che non siamo luoghi di smembramento, di sfruttamento del vivente, di divertimento e svago.

Abbiamo decostruito linguaggi e idee, pensieri e convinzioni. Abbiamo ricordato alle nostre compagne che la politica e la cultura non si fanno solo nei salotti e nelle accademie e nelle piazze: si genera tra le bestie, in mezzo al fango. Siamo comunità che crescono come i fiori nel letame.

Quali sono gli obiettivi più urgenti? Più terra, più autonomia, più fondi, più certezza, più stabilità, più tempo, più mutuo sostegno, più solidarietà, più organizzazione. Più possibilità: di crescere, di diventare spazi

<sup>4</sup> Jean-Luc Nancy, *Animalità animata*, in Massimo Filippi e Antonio Volpe (a cura di), *La sofferenza è animale*, Mimesis, Milano-Udine 2019, p. 18.

di completa emancipazione, e non di libertà condizionata, di resistere, di formarsi, di costruire reti di collaborazione fuori dai confini nazionali, perché possa esistere un progetto di più ampio respiro. Continuando a coltivare un'euforica radicalità.

Si apre un futuro incerto, in cui continueremo a vivere in comunità generando parentele oltre le specie, lottando per esse, rimanendo a contatto con il problema, cercando di non perdere lucidità e di non dimenticare da dove siamo venute, ma soprattutto dove vogliamo arrivare.

### Santuario Capra Libera Tutti

*Il Santuario Capra Libera Tutti è un luogo di trasformazione: la casa di circa 400 animali che vivono finalmente liberi dall'oppressione dell'industria zootecnica. La nostra missione principale è garantire loro il nutrimento e tutte le cure necessarie per riabilitarsi dai traumi fisici e psicologici subiti e ritrovare la serenità. Il nostro obiettivo a lungo termine è riportarli a vivere il più possibile allo stato brado, liberi di inseguire e riconquistare la propria natura e le caratteristiche etologiche altrove negate. Ma non solo: attraverso le sue attività di comunicazione, formazione e interazione rivolte all'esterno e alla comunità umana circostante, Capra Libera Tutti vuole essere un luogo di incontro e uno spazio rigenerativo e resistente di formazione, contaminazione e crescita collettiva.*

Era quello che stavamo aspettando da tanti anni e che onestamente non ci aspettavamo di vedere messo nero su bianco in così "breve" tempo: la traduzione in termini di legge di quella promessa che facciamo a tutti gli animali che aiutiamo a liberarsi dall'oppressione dell'industria zootecnica e accogliamo in un luogo che ci impegniamo a rendere sicuro. Adesso anche il linguaggio burocratico sancisce quello che per noi era un dato di fatto indiscutibile, ma non ancora riconosciuto dalle istituzioni: gli animali che abitano rifugi e santuari sono «irrevocabilmente esclusi dalla produzione di latte e di carne».

È un passaggio che riteniamo sia doveroso ed indispensabile celebrare insieme a tante realtà amiche, a volte lontane nello spazio, ma vicine nell'esperienza quotidiana, come momento collettivo di un vissuto che non è mai lineare e che si definisce sempre in aperta contraddizione con il sistema dominante.

In tutti questi anni siamo stati soggetti e abbiamo dovuto sopportare denominazioni e procedure che erano in profondo conflitto con la nostra missione, subendo la violenza di un pesante vuoto istituzionale che non riconosceva agli abitanti di rifugi e santuari alcun diritto di esistere al di fuori dell'ingranaggio produttivo. Per questo abbiamo accolto con le lacrime agli occhi la definizione di "rifugio permanente" quale "attività di ricovero" piuttosto che luogo di "detenzione", con la consapevolezza che si tratta di uno spartiacque importante, un significativo traguardo che abbracciamo nella sua complessità come nuovo punto di partenza per ulteriori e inarrestabili battaglie.

Come ribadiamo sempre su tutti i nostri canali di comunicazione, i rifugi di animali liberi sono luoghi di frontiera tra un presente doloroso, violento e insostenibile, e un futuro diverso che cerchiamo di costruire ogni giorno strappando a questo presente spazi di possibilità. I rifugi sono luoghi di trasformazione: la spinta verso il cambiamento è il nostro cuore pulsante sia come fondamento di ciò che facciamo ogni giorno al fianco delle centinaia di animali che accogliamo e dei quali custodiamo la libertà – una libertà sempre parziale, relativa e limitata, ma la migliore possibile – sia come obiettivo da perseguire oltre i confini fisici di questi luoghi attraverso la portata rivoluzionaria del nostro messaggio.

Una delle questioni più evidenti e discusse legate al riconoscimento giuridico dei santuari e rifugi è senza dubbio quella delle marche auricolari. Una volta ottenuta, sancita e regolamentata la fuoriuscita dalla filiera produttiva delle soggettività liberate e restituite finalmente all'improduttività, dovremo occuparci di svincolarle dal simbolo che questa filiera appone sui loro corpi, marchiandoli come proprietà e mezzi di produzione, attraverso i numeri e le pratiche identificative e di tracciabilità tipiche dell'industria zootecnica.

Analizzare questo aspetto ci permette di evidenziare la fatica di lavorare costantemente ai margini di un sistema dominante oppressivo e fondato sulla proprietà e lo sfruttamento dei corpi e delle risorse. Anche quando all'interno dei rifugi riusciremo a rimuovere queste maledette marche auricolari e sostituirle con altri sistemi di identificazione che abbiano minor impatto sui loro corpi, non avremo purtroppo ancora sciolto il nodo più doloroso: l'appartenenza delle relativamente poche individualità "libere" che abitano i rifugi a determinate specie considerate e denominate "da reddito".

E questo ci riporta a un'altra narrazione cruciale di cui continueremo a farci cassa di risonanza: nei santuari gli animali non sono più numeri ma

individui. Li chiamiamo per nome e impariamo a conoscere le loro storie e personalità uniche. Ma, per ognuno degli animali che varcano i nostri cancelli trovando rifugio permanente, migliaia di loro simili sono ancora detenuti dentro allevamenti, mezzi di trasporto e macelli, imprigionati nelle fitte maglie di un sistema politico, economico e culturale specista. La nostra missione è mostrare che la vera identità di questi animali è molto distante da quella propagandata dall'industria e dalla pubblicità e che essa non coincide con la funzione produttiva che il sistema assegna loro trasformandoli in numeri. Visitando i santuari degli animali liberi e prestando attenzione alle storie che raccontiamo ogni giorno è possibile incontrarli, conoscerli e riconoscerli finalmente come soggetti di vita, esseri viventi e senzienti artefici della propria esistenza.

Grazie a tanti contenuti di inchiesta, informazione e approfondimento abbiamo imparato a conoscere la crudeltà degli allevamenti e il loro impatto insostenibile non solo sulla vita degli animali coinvolti, ma anche sull'intero pianeta – sulla salute dell'ambiente, del clima e degli umani. Sappiamo ancora poco e abbiamo poca esperienza e conoscenza di come potrebbero vivere liberi, questi animali. In questo senso i santuari e i loro abitanti ci accompagnano alla scoperta di un punto di vista nuovo sulla realtà che ci circonda, ricco di connessioni positive da ristabilire e proteggere: in uno scenario generale devastante e spesso scoraggiante, di fronte a tanta sofferenza, questi luoghi sanno restituirci la bellezza e l'importanza di credere in un cambiamento verso un mondo più giusto, equo e sostenibile. Alcuni di essi, in Italia ma non solo, sono addirittura nati e continuano a nascere proprio dalla riconversione di attività precedentemente fondate sull'utilizzo e sfruttamento animale.

I rifugi sono simboli di speranza e contenitori di storie eccezionali, ma non solo. Ripetiamo spesso che gli abitanti dei santuari, con le loro vicende di liberazione e resistenza, sono ambasciatori e ambasciatrici di tutti gli altri e le altre e ci preme sottolineare in questa sede che tale concetto deve avere anche una chiave di lettura più profonda e consapevole, anche se scomoda, e spesso inadatta alla comunicazione immediata e forzatamente positiva cui a volte la narrazione social mediata rischia di relegare il tema. I loro corpi, frutto di selezioni genetiche portate avanti dall'industria zootecnica per massimizzare i profitti e la resa, lasciano in alcuni casi segni indelebili e dolorosi, che testimoniano e denunciano tutto ciò che accade all'interno degli allevamenti da dove provengono e dove tanti, troppi loro simili sono ancora rinchiusi. Rifugi e santuari sono luoghi di cura e assistenza, dove ogni giorno ci confrontiamo con il lato più oscuro della nostra missione: traumi psicologici e fisici il

cui soccorso richiede tempo, attenzione e dedizione; competenze veterinarie specifiche e innovative – che faticiamo drammaticamente a reperire in riferimento ad animali che normalmente, al di fuori dei rifugi, non vengono curati e non hanno aspettative di vita tanto elevate – e risorse economiche che non possono neanche lontanamente competere con i fiumi di sussidi e sovvenzioni costantemente elargiti al comparto zootecnico a livello nazionale ed europeo.

Il presente con cui dobbiamo confrontarci e gli scenari futuri che si prospettano non sono certo confortanti: ci auguriamo perciò che questo tanto atteso e “propedeutico” riconoscimento giuridico, che ci rende oggi finalmente visibili e legittimati nella nostra missione e funzione trasformativa, permetta ai rifugi permanenti di inserirsi con maggior visibilità e forza nel dibattito pubblico e di instaurare nuove relazioni trasformative con i luoghi di formazione e decisione.

### Rifugio Miletta

*Rifugio Miletta è un'associazione che difende i diritti degli animali. Lo fa gestendo un rifugio, dove vivono oltre 250 animali liberati dagli allevamenti, gestendo un Centro di Recupero Animali Selvatici, attivo in provincia di Novara, che accetta animali selvatici in difficoltà anche da quei territori dove non sono presenti CRAS o dove i CRAS li rifiutano perché non ritenuti interessanti a livello conservazionistico.*

Rifugio Miletta non ha festeggiato il riconoscimento giuridico dei rifugi in quanto ritiene che poco o nulla sia cambiato: è stata semplicemente apposta un'etichetta senza che sia stata riconosciuta l'essenza propria della realtà “rifugio”.

Nel 2019 con il Regolamento delegato (UE) 2035, l'Europa per la prima volta riconosce la realtà del rifugio per animali diversi da cani, gatti e furetti, definendola come: «Uno stabilimento in cui sono detenuti animali terrestri randagi, selvatici, perduti, abbandonati o confiscati e il cui stato sanitario potrebbe talvolta non essere noto al momento dell'ingresso nello stabilimento». Nel 2022, tre anni dopo, l'Italia recepisce la definizione attraverso i decreti legislativi n° 134 e 135.

Il 16 maggio 2023, a quattro anni dalla prima comparsa della definizione di “rifugio” nella legislazione europea, il Ministero della Salute, nel “Manuale Operativo per la gestione del sistema operativo I&R”,

definisce al punto 2.4 (TIPOLOGIA DI ATTIVITÀ) l'allevamento come «l'attività di un operatore che detiene uno o più animali della stessa specie o gruppo specie nelle strutture di uno stabilimento in cui il periodo di permanenza di ciascun animale è superiore ai 30 giorni dal loro ingresso. [...] Col termine di allevamento si intendono anche le attività in cui gli animali sono detenuti esclusivamente per finalità diverse da quelle zootecniche e dalla produzione di alimenti».

Nei fatti, dunque, i rifugi vengono riconosciuti come allevamenti con orientamento “collezione faunistica” e con indirizzo di attività “rifugio permanente”, come da “Manuale Operativo”, paragrafo 12, comma a: «Le collezioni faunistiche con bovini, equini, ovini e caprini, suini, cervidi e camelidi, pollame, conigli, api, animali di acquacoltura, ai fini della registrazione in BDN, sono iscritte come allevamenti con orientamento “collezione faunistica” e con indicazione dell'indirizzo di attività ai sensi del punto 3». Al punto 3, comma c, troviamo la definizione di rifugio: «Rifugio permanente (c.d. santuario): attività di ricovero di bovini, equini, ovini e caprini, suini, cervidi e camelidi, pollame, conigli, api, animali delle specie di acquacoltura identificati e registrati con orientamento “rifugio permanente”».

Nei fatti, dunque, rimangono allevamenti e, come tali, dobbiamo sottostare a tutte le pratiche che regolamentano l'attività di allevamento. Per fare un esempio, ci riconoscono la possibilità di iscrivere in BDN (Banca Dati Nazionale) i bovini, gli ovini e i caprini come animali NDPA (non destinati alla produzione di alimenti), ma subito dopo ci obbligano a identificarli mediante l'utilizzo di ben due marche auricolari oppure una marca auricolare e un bolo ruminale, esattamente come è sempre stato e avviene tuttora all'interno degli allevamenti. La marca auricolare è il simbolo più evidente dello sfruttamento e della schiavitù degli animali, considerati prodotti da consumare e smembrare dall'industria della carne, ma proprio la marca auricolare rimane il metodo di identificazione anche degli animali rifugiati. Per Rifugio Miletta questo è inaccettabile. Ci siamo da sempre opposti all'utilizzo delle marche auricolari, considerandole una violazione dell'integrità di quei corpi che finalmente si erano liberati e avevano trovato, a Rifugio Miletta, una nuova dimensione esistenziale. Le marche sono un retaggio violento dell'oppressione patita. Rifugio Miletta, dal 2015, dopo un duro, ma costruttivo confronto con i Servizi Veterinari, non utilizza marche auricolari per l'identificazione dei suoi abitanti, ma *transponder* sottocutanei. Ciò è stato possibile perché abbiamo sfruttato il vuoto normativo precedente alla pubblicazione di questo “Manuale Operativo”. Ora,

però, con la sua pubblicazione che, nei fatti, non fa alcuna distinzione tra allevamento e rifugio, potremmo incontrare molte più difficoltà nel difendere i valori ispirati alla cultura antispecista, che per noi devono guidare la gestione di un rifugio.

Un altro esempio concreto è la possibilità di utilizzare farmaci salvavita per determinate specie che non possono, invece, essere prescritti, a causa dell'attività di farmacovigilanza delle Asl, che è finalizzata alla tutela della salute dei consumatori di prodotti di origine animale, piuttosto che alla cura degli animali cosiddetti “zootecnici”.

Per concludere, riteniamo che sia un po' ingenuo credere che un sistema che fonda la propria ricchezza e stabilità sullo sfruttamento sistemico degli animali possa riconoscere e normare realtà che vanno a minare le fondamenta di tale dominio. Abbiamo sempre creduto e continuiamo a credere che lo Stato debba apprendere dell'esistenza dei rifugi come luoghi in cui l'alternativa al modello comune di relazione con gli altri animali, fondato sul loro utilizzo e sfruttamento, è possibile e reale. Riteniamo che lo Stato debba adeguare, cambiandole, le normative vigenti alle caratteristiche proprie dei rifugi, luoghi di libertà e di autodeterminazione di individui liberi. Pensiamo, però, che tutto ciò potrà avvenire soltanto nel momento in cui i rifugi stessi avranno consapevolezza che il cambiamento non potrà giungere come una benevola concessione del sistema, ma attraverso una dura lotta. E il primo atto simbolico e fondante di tale rivoluzione deve essere il rifiuto di appuntare sui corpi di animali ormai liberi dalle catene dello sfruttamento il simbolo della schiavitù patita, ossia la marca auricolare.

Non può esserci cambiamento senza rottura con il passato. Siamo consapevoli del fatto che ci aspettino tempi duri e speriamo di non rimanere soli in questa grande battaglia di civiltà. Fare rete oggi significa essere uniti e pronti a testimoniare la difesa dei diritti animali a partire proprio dai luoghi abitati da animali non umani liberi, i rifugi.

### Agripunk

*Agripunk è un'associazione nata per la chiusura e la riconversione di un ex allevamento intensivo di tacchine in rifugio antispecista per ex “animali da reddito”. Ma è anche uno spazio sociale antispecista, antifascista e transfemminista dove creiamo momenti comunitari di autogestione ed eventi di autofinanziamento a tema artistico, sociale, politico e ambientale.*

Abitano lo spazio di Agripunk mucche e buoi, capre e pecore, asini, maiale grandi e piccole, galline e galletti, papere, conigli.

Ognunə di loro è qui a presenziare la propria rivincita e a palesare la propria esistenza attraverso la propria storia, personalità, emotività, dopo un percorso di superamento dello stress psicofisico causato dal passato che ha dovuto sopportare e affrontare.

Ognunə di loro è unə partigianə che ha lottato per la propria libertà e che è sopravvissutə a una guerra, quella guerra contro la natura decretata dall'animale umano che lə vuole piegare e soggiogare al suo potere insieme a tutte le soggettività dissidenti che non rispecchiano la normatività imposta.

Luoghi come il nostro sono zone liberate, sempre al margine, sempre precarie, che dipendono dall'impegno di chi ogni giorno esiste e resiste per portarle avanti e di chi ogni giorno rimane al fianco di queste persone per alleggerire un po' il peso che questo comporta.

Sono zone di resistenza, pezzi di fronte strappati al nemico, dove chi muore diventa un martire mai dimenticato e dove chi riesce a fuggire, ribellarsi e liberarsi prende possesso di quell'esistenza che il sistema capitalista di smembramento dei corpi e di alienazione delle individualità tenta in tutti i modi di annientare.

Quell'esistenza fatta di desideri, relazioni, sentimenti, gioie e dolori.

Quell'esistenza che solo in queste zone liberate può essere possibile.

Ognunə di loro ha un vissuto diverso ma comune, perché parliamo di specie utilizzate a fini alimentari.

“Animali da reddito” li chiamano, come “destinati alla produzione alimentare” (DPA) li identificano.

C'è chi proviene dall'allevamento intensivo, chi viene dalla pastorizia, chi era in un piccolo allevamento familiare.

Situazioni diverse ma simili, dove una delle variabili non è mai *se* sarebbero statə ammazzatə, ma *quando*.

Può cambiare la destinazione d'uso, può cambiare la presenza o meno di gabbie o catene, può cambiare se è concesso più o meno cibo, se avevano o no un riparo, se potevano rimanere un giorno in più o in meno con la propria prole, se la loro destinazione era carne o latte o lavoro.

Quello che non cambia mai è il pensiero comune che tutto questo sia normale, perché i loro corpi e le loro esistenze contano meno di altre.

Ma non è così, perché ogni corpo, ogni mente e ogni esistenza meritano rispetto e devono poter percorrere il proprio percorso di affermazione e autodeterminazione.

La nostra prima lotta in questo senso è stata ovviamente la procedura

di apertura del codice stalla come associazione, depositando lo statuto.

Pochi mesi dopo, dovevamo riuscire a far uscire da quella stalla maledetta di Suzzara otto mucche con le marche auricolari contraffatte dopo essere statə contattatə da Vitadacani.

Non potevano rimanere nella stalla, ma non potevano nemmeno essere cedute in quanto mancanti di “tracciabilità”, ossia di quei numeri e di quei marchi che consentono di risalire alla “storia” dell'animale per controllare che sia idoneo al mercato alimentare.

Per farle spostare da lì abbiamo imposto alla nostra ASL che fossero segnate come «non destinate alla produzione alimentare» (NON DPA), in virtù proprio del nostro statuto.

Ci siamo riusciti e quindi le mucche di Suzzara hanno potuto raggiungere i vari rifugi disponibili, tra i quali il nostro.

All'epoca questo caso fu portato dalla Rete dei Santuari di animali liberi a un incontro con l'allora Ministro Costa come esempio per dimostrare che è possibile cambiare la visione che il mondo ha di questi animali e, di conseguenza, del loro possibile destino.

A seguito della nascita di Stella, al rifugio abbiamo iniziato la lotta per evitargli la marca auricolare, anche tramite lettere ai dirigenti sanitari locali e provinciali.

La criticità di queste marche non è solo quella di affibbiare un codice che spersonalizza la persona di altre specie, ma è anche quella fisica di provocare lesioni auricolari, soprattutto ai bovini, rendendo possibile lo sviluppo di infezioni e tumori.

Il destino beffardo ha fatto sì che dopo anni, quando per forza ci hanno fatto ordinare la marca auricolare per lui, ci ha abbandonatə all'improvviso, lasciandoci sgomentə per il fatto che se ne sia andato libero e senza nessun marchio auricolare.

Ha lasciato però una piccola grande eredità: Clément, un vitello arrivato dopo un anno dalla sua morte. Anche se ritrovato senza identificativi e tracciabilità, non solo non è stato subito condannato al solito infame destino grazie all'interessamento di OIPA ma, essendo stato il rifugio la sua destinazione, gli è stato messo un chip sottocutaneo al posto delle marche auricolari!

Poco dopo, il nostro veterinario dell'ASL ci venne a trovare e ci parlò della sottocategoria «collezione faunistica – non giardino zoologico» e di come pensava di spostarci dalla categoria “allevamento” e inserirci in quest'altra.

Quando abbiamo ricevuto la notizia del Decreto relativo al riconoscimento della sottocategoria “rifugio permanente” nelle collezioni



faunistiche, abbiamo contattato l'ASL veterinaria per sapere quando e come fare "il salto".

Ci hanno comunicato che eravamo già passati in quella categoria e che, appena operativa l'anagrafe NON DPA, faremo la migrazione completa.

Eravamo stati finalmente svincolati da quella categoria che combatiamo ogni giorno.

Tutte queste piccole cose unite al grande lavoro portato avanti dagli altri rifugi hanno permesso di conseguire questo importante risultato.

Quello che ci auguriamo è che non sia solo una nuova forma di incasellamento, bensì il primo passo per il riconoscimento delle persone di altra specie come soggetti politici, portatori di diritti ma anche fautori di resistenza e di cambiamento.

---